

Barberi, “la signorina Teresa Motta mi ha procurato un incontro clandestino in Biblioteca con Manlio Rossi-Doria e Franco Venturi, figlio di Lionello: entrambi confinati politici ad Avigliano. [...] Rossi-Doria mi aveva scritto nel marzo scorso manifestando il desiderio di vedermi e chiedendomi libri libri libri [sic] per sé e per l’amico; me ne mandava un primo elenco. Sono due studiosi d’eccezione” (pp. 72-73). Franco Venturi, dopo l’estradizione dalle carceri spagnole e il trasferimento nel campo di concentramento di Monteforte Irpino, era stato internato ad Avigliano, in provincia di Potenza, dove rimase dal maggio del 1941 al luglio del 1943 quando, subito dopo l’arresto di Mussolini, fuggì con Manlio Rossi-Doria, anch’egli internato in provincia di Potenza dal 1940 al 1943 (prima a San Fele, poi a Melfi e infine ad Avigliano). Erano entrambi sottoposti a un regime carcerario, per cui, come nota Trombone, “non ha nulla di ordinario il fatto che Franco Venturi [...] poi in compagnia di Rossi-Doria, avesse una vita sociale e di studioso in apparenza normale e si allontanasse di frequente da Avigliano [...] per andare in biblioteca a Potenza dove, al pari degli altri utenti, prendeva libri in lettura, suggeriva di acquistarne altri e richiedeva prestiti esterni” (p. 78). Tutto questo è stato possibile grazie all’operato di Teresa Motta, che oggi possiamo conoscere anche attraverso la lettura della ricca appendice documentaria di cui si sostanzia la seconda parte del libro, dove sono trascritte integralmente le missive conservate negli archivi di Potenza e di Roma, e cioè dodici lettere di Teresa Motta, tutte inedite tranne una, otto lettere inedite di Francesco Barberi e tre lettere di Manlio Rossi-Doria, di cui una inedita. Il volume è arricchito da un’appendice fotografica. Seguono Bibliografia e Indice dei nomi. Con questo libro Antonella Trombone ha vinto la cinquantesima edizione del Premio Letterario Basilicata nella sezione Saggistica storica.

Roberta Cesana

MADDALENA CARLI, *Vedere il fascismo. Arte e politica nelle esposizioni del regime (1928-1942)*, Roma, Carocci, 2020, pp. 268, euro 27,55.

Il volume arriva a coronamento di anni di studio e ricerca che l’autrice ha dedicato alla politica espositiva del fascismo e al cruciale rapporto tra arte e politica nel periodo tra le due guerre mondiali. Ne esce un contributo di notevole interesse, ricco sul piano della esplorazione documentaria (che include un prezioso apparato fotografico) quanto denso sotto il profilo di un selezionato confronto interpretativo. Carli si interroga sull’importanza attribuita dal fascismo al ruolo degli artisti e al loro coinvolgimento nelle manifestazioni culturali promosse dal regime: sottratte al dibattito che le schiaccia anacronisticamente sul tempo presente, le discussioni sulla modernità sono correlate alle risposte non scontate che si ritrovano nella sincretica cultura del fascismo. Emergono così le tante implicazioni sottese alla concezione dell’“autore collettivo” e del “potere generatore delle immagini” (p. 17) nella prospettiva della costruzione dell’“uomo nuovo”. L’argomentazione si dipana in una efficace saldatura tra dimensione istituzionale, apporto delle associazioni, coinvolgimento degli artisti, linguaggio specifico degli eventi espositivi, in un dialogo serrato tra le domande storiografiche, le fonti utilizzate, i diversi contesti (spaziali, temporali) dell’Italia fascista. Il primo capitolo ha il compito di delineare le coordinate dell’intervento fascista in tema di esposizioni e mostre, rilevandone l’importanza nel progetto di rifondazione identitaria della nazione. Per i contenuti disparati messi al centro delle manifestazioni e la forte carica sperimentale degli allestimenti, esse sono riconosciute come veicoli primari di trasmissione e visualizzazione delle realizzazioni e dei miti fondatori del regime: “le origini rivoluzionarie, il carisma del capo e la romanità” (p. 35). La “piramide espositiva” vede alla base le tante mostre sindacali dislocate nel ter-

ritorio e al vertice le grandi e più note manifestazioni (la Biennale di Venezia, la Triennale di Milano, la Quadriennale di Roma): sono ricordati i soggetti istituzionali coinvolti nell'operazione, l'impianto normativo, il peso di riviste, circoli e artisti nel vivace dibattito interno alla cultura fascista. Ma sono gli anni Trenta a confermare anche in questo ambito una presenza più diretta del regime in materia di controllo e indirizzo, che si fa pervasiva senza però approdare alla creazione di un'arte di Stato. Il libro si concentra sugli eventi che in quel decennio riassumono caratteristiche, ambizioni e limiti della politica espositiva, muovendosi anche sul terreno del confronto con grandi manifestazioni internazionali alle quali l'Italia partecipa con propri padiglioni (Parigi 1931 e 1937, Bruxelles 1935, ma già nel 1928 l'importante Esposizione internazionale della stampa di Colonia). Osservatorio ineludibile è la Mostra della rivoluzione fascista, inaugurata nel 1932 per celebrare il decennale della marcia su Roma e oggetto di numerosi studi. Ribadendo la funzione cruciale della mostra romana per comprendere i meccanismi di autorappresentazione del regime, l'autrice ne approfondisce la storia in termini unitari. Dopo la prima proposta del 1928, che avrebbe dovuto avere Milano come epicentro ed esaltare le origini dei fasci di combattimento, si arriva al nuovo progetto confluito nell'esposizione del decennale, che si dilata con ulteriori implicazioni nelle successive edizioni del 1937 e 1942. Ma in quegli anni luoghi importanti di contaminazione di esperienze e linguaggi sono anche l'Esposizione dell'aeronautica italiana (Milano 1934) e le mostre romane che tra il 1937 e il 1939 "mettono in scena" le colonie estive e l'infanzia, il dopolavoro, l'autarchia del minerale italiano. Le inaugurazioni simultanee nel 1937 della Mostra augustea della romanità per il bimillenario della nascita dell'imperatore e della seconda edizione della Mrf rispecchiano le nuove urgenze politiche e ideologiche connesse all'euforia imperiale, prontamente declinate anche sotto il profi-

lo espositivo (la Mostra autarchica del minerale italiano arriva a dotarsi di uno specifico padiglione sulla difesa della razza). Nel 1942, in un contesto ormai segnato dalle crepe profonde aperte dalla crisi bellica, l'ultima versione della Mrf si configura come un tentativo di celebrare il ventennale della marcia su Roma in chiave di storicizzazione dell'esperienza fascista. Qui l'a. sviluppa una felice intuizione: se la modernità espositiva, le sue evoluzioni e ricadute sono i tratti dominanti delle varie edizioni della Mrf — tra "spazialità avanguardista" del 1932 e preminenti "intenzioni conservative" nel 1937 (p. 190) —, l'analisi ravvicinata lascia intravedere anche l'esigenza non meno sentita da parte del regime di ostentare la storicizzazione del proprio percorso: la raccolta sistematica di libri, opuscoli, testi di varia natura di questa autobiografia collettiva (che sarebbe dovuta confluire in un Centro studi sul fascismo) è parte essenziale dell'ansia di lasciare un segno anche in termini documento/monumento. L'universo espositivo del regime non si esaurisce negli importanti eventi privilegiati all'interno del volume. Non meno rilevanti, in una prospettiva d'insieme, sono le tante esposizioni su Medioevo e Rinascimento, la Mostra delle terre italiane d'oltremare, quelle incentrate sulla scienza, anch'esse oggetto di grande attenzione nel corso del Ventennio e in più punti connesse agli obiettivi di ridefinizione dell'italianità discussi da Carli. I casi studiati sono peraltro altamente rappresentativi e danno qualità a un libro per molti versi stimolante, che riesce nell'intento di evidenziare i diversi livelli che contrassegnano la complessità del fenomeno espositivo fascista: il piano liturgico-estetico, quello più propriamente politico "legato alla sperimentazione corporativa nel composito universo degli artisti", infine la dimensione storiografica, laddove il regime organizza anche uno spazio documentario al fine di incoraggiare e "orientare la scrittura del proprio futuro" (p. 198). Un libro che, nella sua asciutta solidità, fa affiorare i fili robusti di una ricerca meditata e ben

costruita, sempre sorvegliata nella scrittura e nell'equilibrio dell'interpretazione.

Massimo Baioni

Antisemitismo fra Italia liberale e fascismo

EMANUELE D'ANTONIO, *Il sangue di Giuditta. Antisemitismo e voci ebraiche nell'Italia di metà Ottocento*, Roma, Carocci, 2020, pp. 160, euro 17,10.

L'accusa del sangue, ossia di praticare omicidi di cristiani, spesso di giovane età, allo scopo di "cavarne" il sangue da utilizzare a scopi rituali, rappresenta uno dei più antichi dispositivi antiebraici, capace di mantenere una insospettabile vitalità nel corso dei secoli. Codificata nell'Inghilterra del XII secolo, tale accusa, pur conoscendo un andamento carsico, è arrivata ben dentro al Novecento, dando origine nel corso del secolo a clamorosi casi giudiziari, come il processo Beilis nelle ultime fasi della Russia zarista, e a violenti pogrom, come l'eccidio di Kielce, nel luglio 1946, a Shoah appena conclusa. Se la produzione storiografica sull'accusa del sangue è vasta e in continua crescita (basti pensare al recente e notevole volume Magda Teter, *Blood Libel: On the Trail of an Antisemitic Myth*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2020), l'interessante specificità dello studio di Emanuele D'Antonio è quella di affrontare un caso limitato nel tempo e nello spazio, ricostruendolo attraverso una mole davvero ampia di fonti d'archivio, per collocarlo nel più vasto quadro della ripresa dell'antiebraismo, e in specifico dell'accusa del sangue, che si ebbe a metà Ottocento. È noto, infatti, come l'infamante calunnia di praticare omicidi rituali ai danni dei cristiani, molto viva nella prima età moderna, fosse caduta in desuetudine durante il Settecento illuminista, venendo confinata nelle zone più periferiche e arretrate del continente europeo. A partire dal 1840 e

dal celebre caso di Damasco, tuttavia, l'accusa del sangue ricomparve anche nei Paesi dell'Europa centro-occidentale tanto che, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, accanto al caso di Badia Polesine indagato dall'autore, si registrarono in Italia numerose vicende simili. Alla base di tale recrudescenza vi era la particolare condizione giuridica ed economica degli ebrei italiani, profondamente differenziata nei vari domini che ancora componevano la Penisola. L'ebraismo veneto, dopo aver conosciuto una piena ma breve emancipazione durante la Repubblica di Manin, venne a trovarsi in una situazione ambigua a seguito del ritorno degli austriaci al potere: pur perdendo, almeno formalmente, la piena eguaglianza giuridica, molti ebrei continuarono, infatti, quell'ascesa sociale ed economica che avevano iniziato nei decenni precedenti, inserendosi con decisione all'interno delle classi borghesi in espansione del Regno lombardo-veneto. Altrettanto complessi e contraddittori erano, inoltre, i rapporti tra le comunità ebraiche e il potere imperiale, per come esso si declinava a livello locale: molto stretti, da un lato, e volti a scongiurare i possibili furori antiebraici popolari attraverso un sistematico e diretto ricorso all'autorità, ma al tempo stesso profondamente sbilanciati, giacché non pochi rappresentanti del poter asburgico, pur in genere alieni dalle forme più accese di antisemitismo e favorevoli a una moderata emancipazione, condividevano alcuni pregiudizi antiebraici, soprattutto d'indole religiosa. Si trattava, insomma, di un rapporto complesso, nell'ambito di una società politicamente inquieta, scossa dalle istanze nazionali e liberali che si erano manifestate nel 1848 e sarebbero riemerse nel 1859, e in profonda trasformazione economica, attraverso l'affiancarsi di nuovi ceti borghesi di mercanti, intermediari e imprenditori, tra cui erano numerosi gli ebrei, alle più tradizionali élites terriere. Tutti elementi che emergono con chiarezza nel caso di Badia Polesine. Qui, nel giugno 1855, una donna di umili origini proveniente da un vicino